

# CAPITOLO 1

## *Incontro con il “diverso”*

*Il pregiudizio vede ciò che gli pare  
E non vede ciò che è evidente  
A. de Vere*

*Gennaio 2015*

Era una giornata piovosa anche se non molto fredda.

Roberto dalla finestra osservava il prato davanti a casa sua e con un dito si divertiva a seguire il percorso delle gocce di pioggia sul vetro. Era pervaso dalla monotonia, aggravata dalle condizioni del tempo che lo rendevano pensieroso e poco incline al sorriso.

Sua moglie, Cinzia, si era recata a casa della figlia poco distante dalla loro abitazione. Lui si annoiava, non era capace di stare fermo, era sempre stato una persona attiva. Aveva sessantasei anni, non si considerava vecchio, era ancora spinto da una notevole molla.

Era andato in pensione da poco, dopo avere lavorato per molti anni. Aveva fatto una apprezzabile carriera professionale fino a ricoprire il ruolo di Direttore Generale in un'azienda di medie dimensioni nell'area informatica. Era un lavoro vario che lo costringeva, con piacere, a recarsi spesso all'estero. Aveva lasciato l'azienda con la quale aveva comunque mantenuto un rapporto di collaborazione fino a qualche mese prima.

Decise di uscire, non pioveva più.

«Cinzia, faccio due passi» disse al telefono. Appoggiò la cornetta mentre lo sguardo si posò sul muro della camera da letto davanti a sé.

Guardò la fotografia del loro matrimonio. Sorrise, erano trascorsi quarant'anni!

La loro era sempre stata un'unione come tante altre.

“Con gli alti e bassi” come si dice, ma sempre rafforzata da valori condivisi e da un sentimento che non era mai venuto meno. Dopo quarant'anni non avrebbero potuto concepire la vita separati uno dall'altra. Erano orgogliosi della loro famiglia. Avevano avuto una figlia, Emanuela. Era cresciuta nel migliore dei modi, le avevano trasferito alcuni concetti di base legati soprattutto alla capacità di saper vivere serenamente insieme.

Erano diventati nonni di due nipoti, un maschio e una femmina, ai quali si dedicavano con dedizione e slancio. Spesso guardandoli, nel loro comportamento, nel modo di esprimersi in ogni circostanza, intravedevano i tratti della loro figlia. Cinzia era particolarmente coinvolta nel ruolo di nonna. Passava del tempo ad aiutare i nipoti nei compiti scolastici e nella preparazione del cibo, soprattutto per Emanuela, che ritornava tardi dal lavoro.

Quando lui brontolava per la continua presenza dietro i fornelli, lei rispondeva: «Non è un sacrificio».

Era fatta così, donava se stessa senza aspettarsi niente in cambio.

Per evitare i rumori del traffico, passò per una strada interna. Si diresse verso i confini del paese di Malerba passando lungo via Carso e poi via Zara.

Camminava lentamente volgendo lo sguardo da una parte all'altra della strada che attraversava delle case basse, qualche villetta, tutte contornate dal verde delle piante o da alcuni orti.

In un paio di questi ultimi notò la presenza di una copertura fatta con materiale simile a quello che si usa per coprire una serra. Qualche porta era aperta e si poteva osservare dalla rete

di protezione le colture di insalata, cavoli e addirittura le prime piantine di pomodori.

Gli sarebbe piaciuto accudire un orto, ma la lombaggine, che ormai da alcuni anni gli ricordava la sua realtà fisica, non glielo permetteva.

Il latrato di un cane sulla destra attrasse la sua attenzione. Ringhiava con gli occhi sbarrati, la bocca aperta come se volesse addentare la rete di protezione della villetta. Un giardiniere stava tagliando l'erba. Giunse davanti al cancello di un asilo. Si sentivano le grida festose dei bambini in giardino. Si fermò ad ascoltarle, lo rasserenavano, gli davano l'impressione del tempo che non passa.

Riprese il cammino sorridendo, attraversò un viottolo racchiuso tra due mura. Un muro era costruito con delle pietre di fiume. Era scrostato, ricordava quello dei vecchi manieri con i segni delle "palle" dei cannoni. Gli sembrava di percepire ancora le grida dei soldati, gli ordini impartiti da qualche ufficiale con un linguaggio che non comprendeva, forse spagnolo.

"Sono un eterno romantico" pensò sorridendo.

I suoni erano più ovattati, sembrava di essere isolati dal resto del mondo.

Passando davanti all'oratorio Don Bosco, giunse al ponte sopra il torrente del quale non ricordava il nome.

Si era trasferito da poco a Malerba, vicino a sua figlia, dopo quasi cinquant'anni di residenza a Torino. L'aveva fatto per avvicinarsi, per esserle d'aiuto e trovare altrettanto sostegno, in caso di necessità, per lui e sua moglie.

Guardò l'acqua che scorreva. Era scura a causa della pioggia.

Ogni tanto rami di alberi passavano veloci scomparendo ben presto dalla sua vista come il ricordo delle cose che soltanto il giorno precedente lo avevano colpito.

Due papere multicolori si divertivano mettendo ogni tanto la testa sott'acqua.

Arrivò davanti a un panificio. Seduto su una panchina c'era il solito extracomunitario. Un giovane nero con un cappuccio in testa, un po' piegato su se stesso. Ogni tanto guardava una persona che passava, faceva un cenno con la testa e allungava una mano bisbigliando delle parole.

«Buongiorno signore» disse guardandolo.

«Ciao» rispose lui distrattamente, allungando una mano con cinquanta centesimi.

«Grazie» disse il giovane alzandosi e facendo un inchino come se avesse ricevuto cinquanta euro.

Lui non lo guardò continuando a camminare lungo via Zara.

Era nervoso, si accorse di non sentirsi sereno. Provava un senso di colpa, il rimorso per qualche cosa che avrebbe dovuto fare, per un comportamento non in linea con i suoi principi.

Era influenzato purtroppo da ciò che stava sentendo attraverso i media negli ultimi tempi. Sembrava esserci una particolare recrudescenza del fenomeno dell'immigrazione. Erano aumentati, rispetto al passato, gli arrivi di immigrati, in particolare dai paesi asiatici e dall'Africa. Non c'era giorno che in televisione e sui giornali non ci fosse un continuo richiamo al problema con il risultato di far crescere le polemiche e le prese di posizione dai vari esponenti politici. Si erano già svolte alcune manifestazioni che evidenziavano allo stato latente la presenza di un sentimento di rancore verso tutto ciò che era diverso, soprattutto nero, ignorando completamente il fattore umano. Roberto era rimasto particolarmente scosso. Condivideva alcune problematiche ma non il metodo per la loro soluzione. Una persona, di qualsiasi ceto era pur sempre un essere umano.

Aveva cercato di parlarne con Cinzia, ma era stato inutile. Lei pensava che non se ne doveva nemmeno discutere, c'era un'unica soluzione: rimandarli indietro!

Era giunto vicino a un'autofficina; si fermò e, vincendo la pigrizia, ritornò indietro sui suoi passi.

Il giovane era ancora sulla panchina.

«Buongiorno signore» disse guardandolo con quegli occhi che sembravano accendersi nel buio della solitudine.

Lo aveva visto altre volte, sempre allo stesso posto. Si chinava quando qualcuno entrava nel negozio. Era il suo modo per cercare di attrarre l'attenzione.

Si sedette accanto a lui.

«Di dove sei?» gli chiese.

«Gager» rispose lui.

«Dove abiti?»

«Lontano da qui» rispose il ragazzo in un italiano un po' stentato.

Avrebbe voluto fargli altre domande ma fu bloccato da una certa ritrosia. Era un uomo nero, si sentiva a disagio perfino a guardarlo.

«Perché non cerchi un lavoro?» provò a insistere.

Il giovane abbozzò un leggero sorriso mormorando parole che lui non comprese.

Qualche passante li osservò scuotendo la testa mentre altri brontolarono parole a voce bassa. Un anziano, distinto nel portamento, lo guardò e allungò una mano.

«Va a *lavorà!*» disse al ragazzo con tono minaccioso.

Roberto avrebbe voluto reagire in difesa del giovane, ma il timore di essere coinvolto in una reazione emotiva di gruppo e la vergogna di manifestare apertamente i propri sentimenti lo trattennero.

«Non sei sempre qui, qualche volta non ti ho visto» osservò.

«Vado da un mio amico a Torino,» rispose alternando parole in italiano ad altre in inglese «ha un'azienda agricola. L'aiuto e imparo qualche cosa».

Non credeva molto alle sue parole. Per muoversi liberamente, se fosse stato vero, doveva essere almeno in possesso

di un permesso di soggiorno, cosa di cui dubitava. Non approfondì comunque la cosa.

«Come ti chiami?» chiese.

«Abel».

«Quanti anni hai?»

«Non lo so esattamente. Credo ventidue».

La sua titubanza poteva sembrare strana, ma Roberto si ricordò che l'organizzazione in taluni paesi africani è molto approssimativa. Le distanze dalle città e la scarsità dei collegamenti rendono praticamente impossibile recarsi presso gli uffici anagrafici, ammesso che ci siano, per segnalare le nascite e le morti.

Stava per alzarsi e salutarlo, ma un giovane di circa trentacinque anni si avvicinò.

«Non puoi stare seduto su questa panchina» disse «vattene sporco negro, appesti l'aria».

Roberto impallidì, avrebbe voluto reagire contro una umanità che, pur atteggiandosi a cristiana, stava perdendo il senso dell'accoglienza, dell'amore verso il prossimo, ma non disse niente, ancora una volta fu bloccato dalla paura.

Abel, raccogliendo un piccolo zaino, senza una minima reazione si allontanò velocemente.

«Non se ne può più,» continuò quel "signore" rivolgendosi ad alta voce a qualche persona che si era fermata a osservare «hanno trovato l'America in Italia. Mangiano, sono pagati dallo Stato, sono curati mentre tanti *nostri* poveri non sanno come vivere».

Qualcuno annuì scuotendo la testa.

Roberto era disorientato e sconvolto allo stesso tempo. Non disse una parola e si incamminò verso casa.

Aveva bisogno di sfogarsi, di calmare l'onda di sensazioni che provava. Ce l'aveva soprattutto con se stesso per il modo

con il quale aveva reagito, anche se cercava di consolarsi pensando che la maggior parte delle persone si sarebbe comportata come lui. Si accorse però che la sua riflessione era soltanto una scusa, il tentativo di cancellare la spinta all'autoanalisi che sentiva dentro di sé.

Era solo in casa, sua moglie era ancora dalla figlia. Si sedette sulla poltrona. Era nervoso, con la mente in subbuglio. Non poté evitare di riflettere su se stesso, sulla sua vita, sul modo di relazionarsi con gli altri, specie con i più deboli, coloro i quali sono messi da parte, allontanati e abbandonati da una società che privilegia ed esalta il benessere. Pensò a quanto *surplus* veniva buttato nell'immondizia ogni giorno mentre in molte parti del globo tante persone, in particolare bambini, morivano per la fame.

Non poteva certamente lamentarsi riguardo alla propria vita familiare. Era sereno, felice del suo matrimonio, di sua figlia, dei principi che era riuscito a passarle, ma sapeva anche che il mondo, l'ambiente che vive intorno a noi, non sempre è un esempio di eguaglianza sociale.

Era stato particolarmente colpito dalle parole che una giovane donna aveva scritto su facebook: «Spesso sono dura, a volte scontrosa, ma è ancora e solo perché mi indigno per una società malata che riesce comunque a uccidere tutto il bello».

Parole che erano vicine al suo modo di pensare.

Cinzia, sua moglie, gli diceva che era uno scontento per natura, che non era mai soddisfatto. Forse aveva ragione, ma lui si chiedeva se avesse fatto abbastanza per il proprio miglioramento personale.

Lui viveva una vita tranquilla, si poteva considerare un benestante, non gli mancava niente e godeva di una pensione che gli permetteva un tenore di vita decoroso.

Il suo vicino di casa come stava? Si era mai interessato a lui? Sapeva soltanto che era sposato con una piacevole e cortese

signora, che aveva due figlie, ma non sapeva altro. Forse, al di là delle apparenze esterne, era una persona in attesa di un gesto sincero, di un sorriso che superasse la linea del semplice atto di cortesia.

Quante volte aveva visto la porta di casa chiudersi alle sue spalle dopo un frettoloso: «Buona sera».

Un leggero sorriso appena abbozzato per poi nascondersi dietro le mura domestiche.

Si arrabbiò con se stesso. La vita non poteva essere una triste meschinità dove tutto si riduceva a una semplice apparenza, a una selezione naturale e crudele delle tipologie umane.

Pochi giorni prima, un giovane di soli vent'anni, un albanese, era stato ucciso con una spranga di ferro da un gruppo di giovani della borghesia "bene". Si erano accaniti sul suo corpo come un branco di lupi famelici ridendo e urlando di gioia alla vista del sangue. Qualcuno aveva visto la scena ma non era intervenuto, ancora una volta aveva prevalso la paura sulla pietà.

Il giorno dopo qualcuno, sulla pagina di facebook, aveva inneggiato alla sua morte scrivendo una frase che esprimeva la reazione di tante persone: «Uno di meno».

Era come dare un calcio a qualche cosa da gettare nell'immondizia, un "nemico" da eliminare.

Reagì con veemenza scuotendo la testa.

“Non può essere così,” pensò “la nostra vita ha un senso diverso, è la massima espressione di noi stessi. Deve essere vissuta con dignità e rispetto, di qualsiasi colore, cultura e stato sociale essa sia”.

Quasi per farsi perdonare decise che sarebbe ritornato dal giovane africano.

Quello stesso pomeriggio ritornò in via Zara. Passò davanti a una rosticceria, con un cenno della mano salutò Patrizia, una giovane signora che accompagnava alla cordialità nel rapporto interpersonale un portamento distinto e signorile.

Arrivò davanti al panificio, guardò la panchina, era vuota. Guardò intorno, Abel di solito si fermava per tutto il giorno, strano che fosse scomparso.

Si sedette pensoso. La vita intorno a lui correva frenetica come al solito. La gente entrava e usciva dalla panetteria. C'era chi rideva, chi correva, chi si soffermava a parlare con qualcuno, chi urlava al cellulare e chi, con passo frettoloso, parlava tra sé e sé.

Un vecchio camminava adagio borbottando qualche cosa contro un paio di ragazzi che incuranti della sua presenza correvano su e giù con i loro skateboard.

Aveva timore che lo urtassero. Sollevò il bastone come per minacciarli cercando una forza ormai affievolita. Era uno scenario nel quale il dolore, la solitudine sembravano non esistere. Quale differenza rispetto alla realtà vissuta da Abel.

Fu tentato di provare la stessa sua sensazione tendendo la mano per verificare la reazione della gente.

Si sarebbero comportati allo stesso modo con una persona con la pelle chiara? Avrebbero mostrato la stessa indifferenza, addirittura astio nei suoi confronti?

Provò il timore di essere deriso o addirittura riconosciuto da qualcuno.

Si vergognò di se stesso, dell'incapacità di ascoltare i suoi sentimenti e di dare sfogo apertamente alle proprie sensazioni.

Era il modo peggiore di mostrare empatia nei riguardi di Abel.

“Lo devo ritrovare” pensò “non posso dimenticare e trascurare quella mano tesa”.

Provava un senso di rabbia verso se stesso, ma era anche combattuto dal timore della percezione negativa da parte delle persone che lo conoscevano.

Ritornò il mattino successivo ma Abel non c'era.

Non sapeva come rintracciarlo. Aveva letto che queste persone vivono ai margini della società civile. Abitano in

luoghi di fortuna, in abitazioni improvvisate dalle quali devono spesso muoversi per eludere i controlli della polizia. Vivono in compagnia del disordine, della sporcizia, di topi affamati e del rifiuto da parte di ciò che viene considerata la civiltà.

Poche persone, dei volontari, a volte anche oggetto di scherzo, si occupano di loro.

Sapeva che c'erano dei posti, lontano dal paese, dove trovavano "rifugio" i disperati, gli abbandonati.

Purtroppo erano anche luoghi dove c'erano spacciatori di droga e, a volte, anche persone ricercate dalla legge.

Tutti svolgevano una "attività" per trovare una risposta alla sopravvivenza. Abel gli era sembrato diverso. Forse era davvero un giovane che aveva lasciato il proprio paese per trovare uno sbocco alla sua vita.

Si ricordò che gli aveva detto di andare ogni tanto da un amico a Torino.

"Sarà vero?" si chiese.

Non era certo un indizio preciso.

Ritornò indietro pensieroso e un po' preoccupato.

Arrivò davanti alla farmacia. C'era un giovane nero con un cappello di lana tra le mani.

Il busto piegato leggermente in avanti implorava la sua attenzione mentre ogni tanto si guardava intorno con un certo nervosismo. Pensò che probabilmente era un clandestino.

Fu tentato di allontanarsi e di mormorare con stizza la solita frase: «Vai a lavorare!», quella che molti pensano lanciando uno sguardo freddo e distaccato.

Si fermò, gli diede un euro.

«Grazie Capo» disse lui abbozzando un leggero sorriso tra le labbra.

Era giovane, doveva avere poco più di vent'anni. Forse conosceva Abel. Provò a chiederglielo. Dapprima il giovane non

rispose, parlava soltanto poche parole in italiano e non conosceva l'inglese.

A un tratto spalancando gli occhi disse: «Abel Asab!».

«Lo conosci allora?» chiese lui parlando adagio.

«Sì, ma non so dove sia adesso» rispose con tono evasivo.

Lo guardò con aria perplessa. Intuì che sapeva qualche cosa ma che non voleva parlare.

«Da dove vieni?» gli chiese.

«Rietra » rispose lui.

«Come ti chiami?»

«Adir».

«Mi accompagni da Abel?» insistette lui.

«Non so dove sia» rispose Adir con un leggero sorriso.

Roberto allungò una mano facendo scivolare tre euro nel cappello di lana.

«Vieni con me» disse lui.

Chiamò sua moglie con il cellulare informandola che avrebbe fatto una passeggiata più lunga del solito. Non le disse dove andava, sapeva bene che non sarebbe stata d'accordo.

«Stai attento. Non fare tardi» rispose lei con il solito tono di voce che non riusciva a nascondere l'ansietà del suo carattere.

Adir camminava svelto senza parlare. Lui lo seguiva con una certa apprensione. Era stimolato dalle sensazioni che stava provando, ma anche preoccupato per le incognite legate alla ricerca di Abel. Non lo conosceva, forse si era lasciato trasportare troppo dall'istinto emotivo. In televisione e sui giornali ogni giorno non si faceva altro che parlare degli immigrati. Ad essi venivano attribuiti crimini e attività a priori, senza una valutazione basata su fatti concreti. Queste persone, che sarebbero rimaste volentieri nel loro paese, quando sbarcavano sulle nostre coste erano subito accolte, fatta eccezione per gli encomiabili volontari, con ostilità e pregiudizio precostituito.



# INDICE

Prefazione	p. 7
<b>PARTE PRIMA</b>	<b>p. 9</b>
Capitolo 1 - L'incontro con il "diverso"	p. 11
Capitolo 2 - In fuga dalla desolazione	p. 29
Capitolo 3 - Permesso di asilo	p. 47
Capitolo 4 - Una mano tesa	p. 53
Capitolo 5 - La serra	p. 57
Capitolo 6 - Ricerca di una nuova via	p. 73
Capitolo 7 - Il sostegno di una mano	p. 77
Capitolo 8 - Un lavoro	p. 83
Capitolo 9 - Richiamo della coscienza	p. 91
Capitolo 10 - Paola	p. 99
Capitolo 11 - La svolta	p. 105
<b>PARTE SECONDA</b>	<b>p. 117</b>
Capitolo 12 - Perdita della memoria	p. 119
Capitolo 13 - Degenza in ospedale	p. 135
Capitolo 14 - Rifiuto del "diverso"	p. 143
Capitolo 15 - Rifugiarsi nel cuore	p. 151
Capitolo 16 - Cinzia e Roberto	p. 159
Capitolo 17 - Asul	p. 169
Capitolo 18 - Fine di un rapporto	p. 175
Capitolo 19 - Baratro senza uscita	p. 181
Capitolo 20 - Senso di impotenza	p. 187

Capitolo 21 - Un sogno radicato nel cuore	p. 195
Capitolo 22 - Un gabbiano in volo	p. 201
Capitolo 23 - Padre Federico	p. 207
Capitolo 24 - La decisione	p. 215
Capitolo 25 - Abel e Asul	p. 221
Capitolo 26 - Ritorno in patria	p. 231
Epilogo	p. 237